

10 aprile. Con il "Comunicato n.5" una lettera di Aldo Moro attacca il compagno di partito Paolo Emilio Taviani.



15 aprile. Il "Comunicato n.6" annuncia la fine del "processo popolare" e la condanna a morte di Aldo Moro.

17 aprile. Amnesty International offre la sua mediazione e il segretario dell'Onu Kurt Waldheim lancia il suo primo appello.

18 aprile. In via Gradoli 96, a Roma, viene scoperto un "covo" delle Brigate rosse. Un falso comunicato Br annuncia che Moro è stato ucciso e il corpo gettato nel lago della Duchessa.

20 aprile. Viene rinvenuto il vero "Comunicato n.7": Moro è fotografato con una copia della Repubblica del 19 aprile. È l'ultimatum: «Scambio di prigionieri o lo uccidiamo». Zaccagnini riceve una lettera in cui Moro lo rimprovera per la sua intransigenza.

21 aprile. La Dc ribadisce la "linea dura", ma la famiglia di Moro chiede di trattare con le Br. La direzione Psi all'unanimità è favorevole a negoziare.

22 aprile. Paolo VI scrive alle Br («Io scrivo a voi, uomini delle Brigate rosse...») e chiede la liberazione di Moro «senza condizioni».

24 aprile. Nel "Comunicato n.8" le condizioni per la liberazione di Aldo Moro: la scarcerazione di tredici brigatisti detenuti, tra cui Renato Curcio.

25 aprile. Secondo appello di Waldheim alle Br.

29 aprile. Moro scrive alla Democrazia cristiana che lo scambio è la sola via d'uscita. Altre lettere a Giovanni Leone, Amintore Fanfani, Pietro Ingrao e Bettino Craxi.

30 aprile. Mario Moretti telefona a casa della famiglia Moro: solo un intervento di Zaccagnini salverà la vita al presidente.

5 maggio. Andreotti ripete il "no" alle trattative. Poco

dopo, nel "Comunicato n.9", le Brigate rosse scrivono: «Concludiamo la battaglia cominciata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».



7 maggio. Viene pubblicata l'ultima lettera di Aldo Moro alla moglie: «Cara Norina, ti bacio per l'ultima volta».

8 maggio. Fanfani si impegna con Craxi a intervenire all'indomani, durante la direzione Dc, a favore della trattativa.

9 maggio. Alle 13.30, in via Caetani, a metà strada tra le sedi nazionali del Pci e della Dc, in una Renault 4 rossa viene rinvenuto il cadavere di Aldo Moro.

ROMA «Il Caso Moro? Non è più cronaca, ma se è storia, è storia di oggi. Perché l'uccisione del presidente della Dc pesa ancora. Ha impedito l'uscita dalla crisi del sistema politico, che Moro aveva intrapreso, e quella crisi dura ancora, dopo 25 anni». Emanuele Macaluso, leader del Pci e testimone autorevole di quella stagione, è tra i tanti convinti di una tesi semplice, ma probabilmente vera: quella strage e quel delitto furono opera delle Br, non ci fu nessun Grande Vecchio, e nessun complotto di stato, ma qualcuno ha lavorato perché le cose andassero in un certo modo. Moro, uomo scomodo e portatore di un progetto scomodo, dava fastidio a molti.

Senatore Macaluso, perché dice che il caso Moro, 25 anni dopo, condiziona ancora la vita politica italiana?

Io penso che la scomparsa di Moro ha condizionato a lungo la vita politica italiana. Anzi, la condiziona tuttora perché la crisi del sistema cominciò allora e in realtà non si è ancora risolta.

Chiariamo...

Moro fu l'artefice dell'incontro con il Pci, perché considerava esaurita l'esperienza del centrosinistra. Ce lo disse apertamente e su questo non ci sono dubbi. La considerava esaurita, quell'esperienza, dalla fine del suo governo con La Malfa del '75. Il problema era uscire da questa crisi e lui pensava che il coinvolgimento del Pci era indispensabile, perché altrimenti il sistema non avrebbe retto. Questo era il punto.

E invece con la sua morte...

Si è tornati al vecchio. Tornò il pentapartito, perché la breve esperienza della solidarietà nazionale fu interrotta da due mosse sbagliate. Una la fece Berlinguer con la proposta dell'alternativa democratica, una proposta che non aveva referenti e che rimase sul piano propagandistico. L'altra mossa sbagliata la fece la Dc con il congresso del preambolo, pensando che si era ricostruito lo spazio politico per il pentapartito. La crisi inizia da lì, perché è vero che negli anni ottanta succedono tante cose, la modernizzazione, la presidenza Craxi, il contrasto dello stesso Craxi con Berlinguer, la scala mobile, ma se questi fenomeni si leggono con disincanto, si vedrà che sono tutti figli di una crisi che comincia dalla morte di Moro e dai due errori che dicevo. Una crisi che non finisce nemmeno nell'89 quando crolla il Muro di Berlino. Quindi quel che vedeva Moro, ossia che era ormai indispensabile sbloccare il sistema, si ripropone e, cosa paradossale, non viene risolto nemmeno dieci anni dopo.

E qui la colpa di chi è?

Dei comportamenti delle principali forze politiche del paese. Nell'89 Occhetto fa la svolta ma non approda nettamente nel partito socialdemocratico europeo. Craxi, Andreotti e Forlani camminano come se nulla fosse successo. Rifanno il governo, fanno e disfano, stilano gli organigrammi, progettano di dividersi le poltrone importanti, e intanto la crisi matura, ed esplose, con il referendum, con la Lega e tutto quel che sappiamo.

Non credo che le Br fossero in grado di prevedere tutto questo, organizzando il sequestro Moro...

Ovviamente no. Io dico che queste furono le conseguenze politiche dell'uccisione di Moro. C'è un però...

Sarebbe?

C'è una questione irrisolta. Perché è vero, secondo me, che fu delle Br l'ideazione e l'organizzazione del sequestro, ma una volta fatta l'operazione ci sono state, diciamo, delle intersecazioni. C'era intorno tutto un mondo che aveva coscienza e conoscenza dello snodo politico che rappresentavano Moro e il suo progetto, e questo mondo può aver avuto interesse a sfruttare l'operazione delle Br.

In sostanza Lei dice che le Br hanno organizzato e compiuto la strage e il seque-

16 marzo 1978 2003 Macaluso: «Fu bloccata l'uscita dalla crisi del sistema politico»

Bruno Miserendino



Pomeriggio del 16 marzo 1978 a migliaia in piazza S. Giovanni per la manifestazione unitaria contro il terrorismo indetta dai sindacati

Gli agenti della scorta

Trucidati cinque poveri semplici servitori dello Stato

ORESTE LEONARDI

Il maresciallo dei carabinieri Leonardi, il giorno del sequestro di Moro, celebrava il ventesimo anno di «protezione» del presidente della Dc. Era nato a Ceres, in provincia di Torino, 53 anni prima. A Roma viveva in una casa popolare in via Musco 35, all'Ardeatino, insieme alla moglie Ileana e ai figli Cinzia, di diciassette anni e Sandro di ventuno. Il ragazzo, in quel momento, era allievo carabiniere alla scuola di Chieti. Leonardi, svolgeva anche le funzioni di segretario personale per Moro e lo aiutava nel disbrigo degli affari di famiglia. Spesso, «l'ombra di Moro», come lo chiamavano tutti, seguiva la famiglia del presidente Dc anche in vacanza.

RAFFAELE IOZZINO

Fu la radio ad «informare» Ciro Iozzino, fratello dell'agente di polizia, di quello che era accaduto in via Fani e della morte del congiunto. Al padre Pasquale di 59 anni e alla madre Carolina, di sessanta anni, i congiunti non avevano subito detto la verità. Raffaele aveva tre fratelli e una sorella sposata. Vivevano tutti a Monticelli, una frazione di 400 abitanti nel comune

di Casola, nei pressi di Castellammare. Iozzino veniva da una famiglia povera e si era arruolato in polizia il 3 maggio 1971, a soli diciannove anni. Era stato, alla fine del corso, assegnato all'onorevole Colombo e poi come autista all'onorevole Moro.

DOMENICO RICCI

Il fratello di Domenico, Giuseppe, appuntato dei carabinieri, aveva saputo in servizio di quello che era accaduto. Nativo di Staffolo, in provincia di Ancona, aveva 43 anni quando fu ucciso in via Fani. Era sposato con Marialaura e padre di due figli: Gianni di 12 anni e Paolo di 9. Abitava a Roma, al Tuscolano. Veniva da una famiglia povera e si era arruolato giovanissimo.

FRANCESCO ZIZZI

Fu l'unico ad arrivare ancora vivo in ospedale, dopo l'assalto dei brigatisti. La morte, comunque, sopravvenne dopo pochi minuti. Era nato a Fasano, in provincia di Brindisi, trent'anni prima. Veniva da una famiglia di piccoli agricoltori che avevano dovuto abbandonare la terra e ritirarsi in paese con una modestissima pensione. Francesco, prima era entrato nella Guardia di Finanza e, nel 1972, in polizia, quando aveva 24 anni. Lo conoscevano in molti perché aveva tentato di portare avanti una battaglia di rinnovamento all'interno della Ps.

GIULIO RIVERA

Al momento della strage di via Fani, aveva 24 anni. Veniva dal paesetto di Guglionesi, in provincia di Campobasso.

La notizia della morte del figlio era stata comunicata alla madre mentre la donna si trovava al lavoro nei campi. Il padre del poliziotto, invece, era ricoverato in ospedale per una operazione. Giulio era arruolato in polizia da quattro anni e aveva lasciato il Sud per trovare un lavoro sicuro.

Misteri&Buchi neri

Perché blindarono il memoriale?

Gianni Cipriani

«Se dovessi un giorno incontrare Mario Moretti, tra le mille domande che potrei fare, ne sceglierei solo una: perché non hai divulgato e, anzi, hai nascosto per anni il memoriale di Aldo Moro che conteneva notizie esplosive? Cosa ha determinato quel comportamento che, nella logica brigatista, era del tutto inconcepibile?»

Parlando a lungo tempo fa con Antonio Savasta (che ora è libero e ha un'altra identità) l'ex componente dell'esecutivo delle Brigate Rosse che realizzò il sequestro Dozier, mi esternò alcuni dei suoi dubbi e delle sue riflessioni sugli "anni di piombo". Tutto poteva avere una spiegazione. Ma per Savasta la storia del memoriale di Aldo Moro è inspiegabile. A meno che dietro ci sia qualcosa di diverso; qualcosa che non è mai stato detto.

Tra i tanti "misteri" del caso Moro, tra le innumerevoli "anomalie", sicuramente la più importante è quella delle carte di Moro; del memoriale che i brigatisti non resero mai pubblico; che i carabinieri ritrovarono solo in parte nell'ottobre del 1978 nella base di via Monte Nevoso a Milano e che fu ritrovato in forma più completa (ma non integrale) nell'ottobre del 1990. Di quelle carte scomparse aveva a lungo parlato - o meglio alluso - l'ex direttore di Op, Mino Pec-

relli, che nei suoi articoli dell'epoca sosteneva che il memoriale era stato occultato. Del resto il processo di Perugia nel corso del quale è stato condannato Andreotti ruota tutto intorno questa vicenda. Stessa tesi sostenuta da Licio Gelli: le carte di Moro sarebbero state recuperate grazie ad un infiltrato e poi coperte da "segreto di Stato". Da qui la questione irrisolta del caso Moro, sintetizzata nella cosiddetta teoria del "doppio ostaggio": ad un certo punto del sequestro, si smise di cercare di salvare la vita di Moro, mentre l'interesse di molti era quello di "recuperare" le carte, che avrebbero potuto risultare compromettenti per molti.

Se intorno intorno alle carte di Moro c'è forse il cuore della vicenda, sono numerose le zone d'ombra di quei 55 giorni, evidenziati a più riprese dalle varie commissioni d'inchiesta. An-

zitutto la mancata scoperta del covo di via Gradoli (dove si nascondeva Mario Moretti, mente del sequestro) che fu segnalato più volte alle forze di polizia fino a quando, dopo una misteriosa infiltrazione d'acqua e l'arrivo dei vigili del fuoco, si scoprì che era una base brigatista. Il nome di Gradoli, seppure in un contesto più sfumato (si parlava del paese di Gradoli in provincia di Viterbo) era emerso nel corso di una seduta spiritica.

Era il 18 aprile. Lo stesso giorno fu fatto ritrovare un falso comunicato delle Brigate Rosse, in cui si diceva che Moro era stato assassinato e che il suo corpo era stato gettato nel lago della Duchessa. L'autore di quel falso - si scoprì dopo - era Toni Chichiarelli, un malavitoso legato al giro della banda della Magliana e, indirettamente, ad alcuni spezzoni dei servizi segreti. Chichi-

arelli fu assassinato nel 1984. Prima aveva realizzato una rapina miliardaria, rivendicata a nome delle Brigate Rosse: un chiaro messaggio trasversale.

Perché fu fatto il falso comunicato? Dal carcere Moro intuì subito che si era trattato di una sorta di "prova generale" della sua morte, quasi per saggiare quale sarebbe stata la reazione del paese. Mai chiarito. Certo è che, stando ad alcune testimonianze, da quel momento i boss mafiosi e della camorra che pure erano stati contattati nel tentativo di trovare una pista che portasse al luogo dove Moro era tenuto prigioniero, ricevettero una sorta di contrordine. Il boss Pippo Calò spiegò così al boss Bontade cosa era accaduto: «Uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero».

L'ultimo "mistero" di un certo rilievo è legato

alla base fiorentina dove, durante il sequestro di Aldo Moro, si riuniva l'esecutivo delle Brigate Rosse. Quella base non è mai stata scoperta, né si è mai accertato se corrispondesse ad uno degli appartamenti in uso ai brigatisti del "Comitato rivoluzionario toscano". Ultimamente alcuni dubbi si sono concentrati intorno alla figura di Igor Markevitch, il grande direttore d'orchestra, sospettato di essere uno dei "mediatori" del sequestro e non il "grande vecchio" e che aveva una villa a Firenze. Una tesi suggestiva. La quale - va detto - non ha trovato moltissimi riscontri. E quindi la figura di Markevitch è a metà strada tra la storiografia e la fantasia.

Ma se i misteri, forse, sono destinati a rimanere tali a lungo, è altrettanto vero che la "verità" emersa dai processi e dalle confessioni dei brigatisti è largamente insoddisfacente. Ha scritto Carlo Alfredo Moro, magistrato e fratello dello statista: «La ricostruzione data da coloro che si dichiarano gli autori del sequestro è non solo poco convincente sul piano della logica ma anche contraddetta da quei pochi elementi obiettivi e sicuri che sono stati rilevati; che i buchi neri sono ancora troppi e perciò inquietanti». Con buona pace dei "negazionisti" i quali sostengono - soprattutto adesso - che tutto è chiarissimo.

stro, ma qualcuno fuori delle Br ci ha messo del suo per far andare le cose come sono andate.

Sono convinto che c'erano forze interne ed esterne che avevano interesse a bloccare il processo politico su cui si era incamminato Aldo Moro.

Allora il mondo era diviso in due.

Infatti le idee di Aldo Moro disturbavano sia la politica americana che quella sovietica. I comunisti al governo non lo volevano gli americani, ma nemmeno Breznev, perché questo gli avrebbe posto un problema enorme: avrebbe reso definitivo il distacco del Pci da Mosca e questo sarebbe stato un cattivo esempio per molte altre realtà, a cominciare dai partiti comunisti dell'est.

E all'interno?

L'ho detto in altre occasioni. Sarà un caso, ma in uno dei comitati che si occuparono dell'affare Moro, quello operativo presieduto da Cossiga, allora ministro dell'Interno, siedono i comandanti dell'Esercito, della Finanza, della Aeronautica, della Marina. C'erano i capi dei Servizi. La grande maggioranza, con poche eccezioni, facevano parte della P2.

Erano in tanti nella P2. Alcuni, pare, inconsapevolmente. E la maggioranza per fare carriera...

Questo discorso vale se uno è giornalista, o medico. Ma se uno è comandante della Finanza, ha già fatto carriera, che bisogno c'era che tutti questi personaggi si riunissero in segreto per parlare di cose che avrebbero dovuto trattare nelle sedi dovute?

Ma alla fine in cosa sarebbe consistito il loro intervento?

Non è necessario intervenire direttamente. Si può anche operare per omissione. Anche il non fare, il distrarsi, è un intervento.

Ad esempio non trovando la prigione?

Appunto. Ci sono tanti modi per indirizzare le cose verso un approdo. Non ci sono le prove per accusare direttamente questi personaggi, ma ci sono anche tante cose ancora non chiarite in questa vicenda. La strana scoperta del covo di via Gradoli, con la storia del pendolo di Prodi, le tante vicissitudini delle indagini sulla prigione di Moro, il caso del volantino del Lago della Duchessa. Ma, attenzione, non bisogna pensare al complotto degli Stati con la S maiuscola o all'ordine impartito dall'uomo politico. In questa vicenda ci sono grandi lobbies, associazioni, gruppi, pezzi di apparati, che hanno ben presenti i loro interessi e che hanno calcolato attentamente gli sviluppi della situazione politica.

Cossiga, ma non solo lui, pensa che non c'è stato nessun Grande Vecchio dietro alle Br. Non c'è stata nemmeno qualche Manina o qualche Manona, come diceva Craxi?

Anch'io penso che non ci sia stata alcuna Grande Mente dietro al caso Moro. Diciamo che in questa vicenda si sono incrociati più interessi. C'era un uomo politico importante prigioniero delle Br e una situazione in movimento. Lo spazio per intervenire o non intervenire era grande. **Col senno di poi si può dire che allora il Pci seguì la linea giusta?**

Allora la linea della fermezza era obbligata per lo Stato e per il Pci. Non dimentichiamo la campagna sull'album di famiglia, che voleva le Br figlie della sinistra, c'era l'esigenza di una nettezza di comportamento perché non si potesse gettare alcuna ombra sulla fedeltà del Pci allo Stato. Non dimentichiamo però che da allora maturò la sconfitta delle Br. La fermezza in questo senso pagò.

Lo Stato non si sentiva abbastanza forte per trattare?

Lo Stato in Italia non è mai stato abbastanza forte. Se lo fosse stato, avrebbe liberato Moro e preso i terroristi.